

Tre di Cinque

(Avventura Letteraria Collettiva)
- versione integrale -



Gianni Gregoroni
Gianni "Lapinsu" Pennesi
Paolo "Kasabake" Cherin
Silvia Rossolini

Cap. 1 – Lo scomparto segreto



Oggi non saprei dire con esattezza quante estati siano oramai passate, da quel tardo Agosto infuocato, in cui incontrai per l'ultima volta Gianni Gregoroni, ma i particolari di quell'addio sono tuttavia ben scolpiti nella mia memoria.

Entrai nella stanza usata come studio dal mio amico scrittore e lo chiamai per avvisarlo che stavo per uscire: «Gianni, sto andando via...»

Non mi rispose, ma sapevo che era seduto alla sua scrivania, perché ne riconoscevo la sagoma: il mese estivo per eccellenza volgeva al suo termine e già si annunciava il sole obliquo dell'autunno, che accecava lo sguardo di chi, a quell'ora di tardo pomeriggio, guardava fuori della porta finestra che dava sul piccolo terrazzino.

Alzai quindi una mano per filtrare il bagliore e cercare così il suo volto in pieno controluce, ma lo scorsi appena: «Gianni, che fai? Stai ridendo? Non riesco a vederti...»

La silhouette in ombra del mio amico e mentore non rispondeva, immobile in un enigmatico silenzio.

«Gianni...»

«Sì, sono qui. Ti stavo guardando...»

Per me si era fatto molto tardi, quindi lo salutai con un grande sorriso, accompagnandolo con un ampio movimento della mano ed uscii in fretta, come facevo sempre a quell'ora, per prendere l'ultimo autobus che mi portava fuori città.

Non lo vidi mai più.

Da allora nessuno ha saputo più nulla di Gianni Gregoroni, scomparso, fuggito, inghiottito in qualche buco dello spazio e del tempo, non saprei dire, ma ora eccomi qua, in qualità di amico di famiglia e confidente, a riaprire quella vecchia casa, su indicazione del notaio Filippucci, per cercare alcuni documenti riguardanti un piccolo casolare destinato a ripartizione ereditaria.

Per essere un appartamento rimasto chiuso per così tanto tempo, sui mobili non c'era la polvere che mi sarei aspettato, ma io mi muovevo lo stesso con circospezione, come farebbe un intruso in un luogo sacro o un detective accorto su una scena del crimine. Sorrisi a quel pensiero: anche Gianni avrebbe sorriso, pensando a come avrebbe potuto inscenare la sua morte, tra mille trucchi ed inganni...

Crack! Udii un colpo secco nel legno del mobile: sovrappensiero, non mi ero accorto di essermi appoggiato con tutto il mio peso alla scrivania e dovevo aver incrinato qualcosa. Passai la mano sul piano in legno, ma non avvertii alcuna discrepanza.

Poi, ecco una piccola sporgenza, come uno scalino in miniatura: premetti allora con forza ed un vano si aprì di qualche centimetro, con un silenzioso meccanismo a molla, rivelando uno scomparto segreto, di quelli che un tempo si facevano nelle scrivanie signorili.

Dentro c'erano i documenti che cercava il notaio, assieme ad alcune banconote in valuta estera, penso turche o arabe ed infine un quaderno, con una copertina anonima e monocolora.

Riposi le banconote, quasi con pudore, come testimoni di una vita passata che non mi apparteneva, mentre misi nella mia borsa i documenti che ero venuto a cercare.

Tenni il quaderno in mano per un po', intuendo cosa contenesse e poi mi sedetti alla scrivania che era stata di Gianni: dentro c'erano alcuni appunti, in ordine sparso, qualche citazione (una persino sbagliata) ed alla fine, infilati dopo le ultime pagine, un gruppo di fogli A4 stampati al computer.

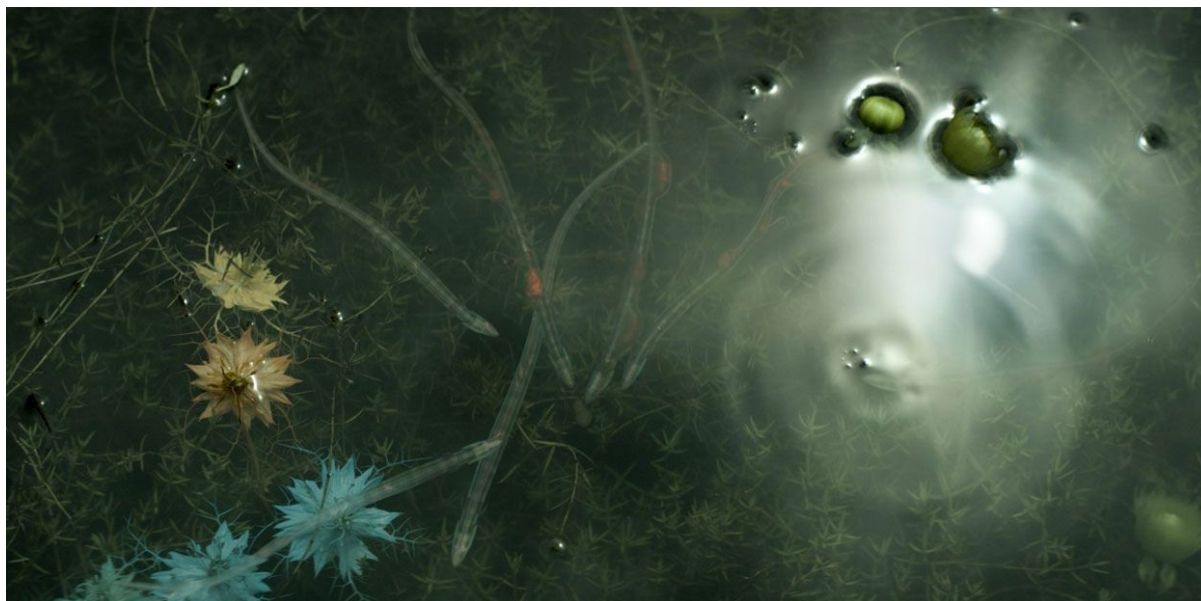
"*Tre di Cinque*" recitava un vecchio titolo, cancellato con segno di penna e subito sopra, scritto a mano, un nuovo titolo: già dalle prime righe capii che era un racconto inedito ed oltretutto non una storia qualsiasi, ma addirittura una con protagonista l'Orso Bob ovvero il più stralunato di tutti gli alter ego di Gianni, l'orso poeta e tale non perché componesse versi, ma perché viveva in una dimensione eterna, dove si cela il senso profondo della vita.

Rimasi in dubbio per svariati minuti, con quel quaderno in mano, se lasciarlo o portarlo con me, ma alla fine rispettai la decisione di Gianni, perché se lo aveva voluto riporre in quello scomparto segreto era evidente che non avesse alcuna intenzione di mostrarlo ad altri, almeno finché non avesse cambiato idea: rimisi dunque il quaderno nel vano segreto e richiusi lo sportello a scomparsa.

Non so se gli eredi di Gregoroni e depositari dei diritti sulle sue opere decideranno prima o poi di pubblicare questo racconto, ma permettetemi di dire che di certo era l'avventura più bella, commovente ed intensa di tutte quelle che avessi letto con protagonista il nostro plantigrado: spero che tutti possano un giorno leggerla come ho avuto la fortuna di fare io quel giorno lontano.

Paolo "Kasabake" Cherin

Cap. 2 – Una bella avventura



Il contatto telepatico col computer di bordo comincia con il solito prurito alle tempie. Tre di cinque si rilassa e si lascia trasportare in alto oltre il proprio corpo, dal pensiero cognitivo integrato, ovvero quel flusso onirico, tecnologico, empatico, che permette a quelli della sua stirpe, ai Viaggiatori, di raggiungere il cuore neuro-elettronico che sta al centro della nave. Tramite esso, Tre di Cinque può dialogare con il collettivo chiamato AEs-Perto, anche se si trova lontano oltre ogni immaginazione.

AEs-Perto, cioè l'insieme di menti e macchine capace di immagazzinare ed elaborare tutti i dati raccolti dagli esploratori, nei loro viaggi tra le stelle.

Grazie ad AEs-Perto, le informazioni raccolte in ventiduemila anni di esplorazione dello spazio, sono disponibili in qualunque momento.

AEs-Perto rappresenta la punta scientifica più alta raggiunta dal popolo dei Viaggiatori.

Tre di Cinque si sente pervadere di sensazioni, il cuore della nave ha contattato il collettivo.

«Tre di Cinque, esploratore di primo livello, primo tra i viaggiatori, sono pronto al collegamento» recita col pensiero.

«Tre di Cinque, sei collegato» risponde il collettivo.

AEs-Perto fa parte dei suoi pensieri ora, ogni domanda che Tre di Cinque pone, trova risposta nella sua stessa mente. È come domandare a sé stessi il proprio nome.

«Quanto manca all'arrivo all'Azzurro Tre, nel sistema Giallo novecentosedici».

«Due venticinquesimi di giorno standard, all'ingresso in orbita bassa del pianeta Azzurro Tre».

«Bene, sono pronto a ricevere la forma prestabilita».

La forma prestabilita, pensa, cioè quell'aspetto che lo renderà capace di mimetizzarsi sul pianeta, così da esplorarlo con facilità, senza interferire con i suoi abitanti e soprattutto senza correre il rischio di cambiarne il corso della storia.

In un istante il cervello di Tre di Cinque diviene un tripudio di luci, suoni, odori e colori. Il tatto si acuisce, l'olfatto percepisce stimoli nuovi.

Anche la forma dell'esploratore si modifica. Il corpo dei Viaggiatori si è evoluto nei secoli, sino a divenire pura energia. Il viaggiatore può modificare il suo involucro pur mantenendo la propria identità. Mutare e non cambiare. Tre di Cinque diviene altro, e plasmato dalle informazioni trasmesse da AEs-Perto, si trasforma.

«Ecco, sono pronto» pensa Tre di Cinque.

L'attimo dopo la nave entra nell'orbita del pianeta Azzurro Tre.

«Iniziare la materializzazione sul suolo» ordina.

Detto fatto. Il Viaggiatore viene proiettato sul pianeta, vicino a un agglomerato di piante che i nativi chiamano parco.

Il corpo risponde bene, segno che la scelta di AEs-Perto è stata come sempre corretta.

Prova ad annusare l'aria, la trova stimolante, ricca, piena di odori. Si guarda intorno, ci sono molte creature bizzarre, in fondo anche lui lo è. Nessuno lo nota, splendido.

E' pronto per la sua prima parola in lingua locale, vuol provare a sentirsi prima di incontrare altri nativi. Prende fiato, pensa bene e vocalizza un bel miao!

Si guarda intorno soddisfatto, quindi d'istinto si lecca una zampetta anteriore e se la passa sul muso tigrato, lavando bene le vibrisse.

Sì, sarà proprio una bella avventura, pensa Tre di Cinque, mentre se ne va in giro con la coda ben dritta.

Gianni Gregoroni

Cap. 3 – Le Banconote



Non ho più memoria delle mie ascendenze turcomanne.

Quando il mio trisavolo arrivò in Italia – oramai oltre un secolo fa – si adoperò subito per adattarsi agli usi del paese in cui era ospitato così cambiò il cognome, traslitterando meglio che poteva il proprio. Venne fuori un improbabile “Tredi”, che suonava strano in qualunque regione dello stivale egli si spostasse. Tuttavia sotto i folti baffi ingialliti dal fumo si nascondeva un gran lavoratore, quindi nessuno faceva mai storie per quel cognome bizzarro.

Ebbe cinque figli e impose loro un nome italiano ma non avendo molta dimestichezza con la lingua decise di chiamarli con un numero: Uno, Due, etc. Fu così che il mio trisnonno prese il nome di CINQUE TREDI che, di generazione in generazione, passando indenne attraverso due guerre mondiali, è arrivato fino a me.

È sempre stato motivo di profondo imbarazzo avere un nome così alternativo: a scuola molti compagni mi prendevano in giro, oppure quando dovevo fornire le mie generalità in qualche occasione ufficiale mi trovavo puntualmente costretto a esibire un documento perché pensavano stessi usando delle false generalità.

Comunque c'è a chi è andata peggio, tipo mio zio che si chiama Tre Tredi, un nome assurdo che vacilla a metà tra lo scioglilingua e il grido di battaglia. Per fortuna però mio zio non ha avuto figli maschi (che quindi avrebbero dovuto ereditare il nome paterno, come è capitato a me) bensì una figlia femmina che ha chiamato Beatrice.

Beatrice Tredi suona bene, è un nome rispettoso, sembra quello di una famiglia nobile, sarà per questo che esercita la professione di avvocato con grande successo.

Io invece sono sempre stato un buono a nulla. Mi piace usare la storia del nome come giustificazione delle mie miserie, ma so benissimo che sto raccontando una bugia a tutti, soprattutto a me stesso. Il fatto è che sono sempre stato un fannullone: invece di studiare bighellonavo per la città, piuttosto che lavorare inseguivo sogni di soldi facili che puntualmente mi lasciavano a bocca asciutta.

Quando morì mio padre dilapidai l'eredità in paio d'anni e ben presto mi trovai a vendere gli oggetti che trovavo nella vecchia casa di famiglia. Iniziasti con dei quadri, poi fu il turno delle ceramiche che collezionava mia madre e in breve mi trovai a dare via di tutto, perfino delle vecchie lampade a olio che il mio trisavolo – il primo signor Tredi – aveva portato dalla Turchia.

Un giorno, mentre passeggiavo nel parco, incontrai un signore dall'apparenza attempato ma dall'età indefinita. Avrebbe potuto avere 50 o 80 anni, difficile stabilirlo. Camminava impettito e con le mani intrecciate dietro la schiena, sembrava stesse cercando qualcosa o qualcuno. Gli chiesi se avesse bisogno di aiuto e lui mi fissò come se venissi da un altro pianeta, poi dopo qualche istante mi disse che aveva perso il gatto. Sarò pure un fannullone ma mi piace pensare di essere almeno una brava persona, così mi offrì di aiutarlo.

Trovammo il micetto dopo pochi minuti, nascosto dietro un cespuglio, mentre si si leccava una zampetta anteriore e se la passava sul muso tigrato, lavando bene le vibrisse. Il signore, che nel frattempo mi aveva detto chiamarsi Gianni, abbracciò il micio e lo accarezzò, mentre quello rispondeva accoccolando il musetto sul collo del vecchietto e socchiudendo gli occhi con fare sognante. Dopo qualche minuto di effusioni mi chiese come poteva sdebitarsi e siccome sono una brava persona gli dissi che se proprio voleva sdebitarsi poteva comprare qualche vecchio oggetto che avevo in casa. Gianni parve entusiasta della mia proposta: «Lei ha un nome bizzarro, signor Tredi Cinque, ma è stato gentile, quindi se vuole la seguirò fino a casa per scegliere qualcosa.»

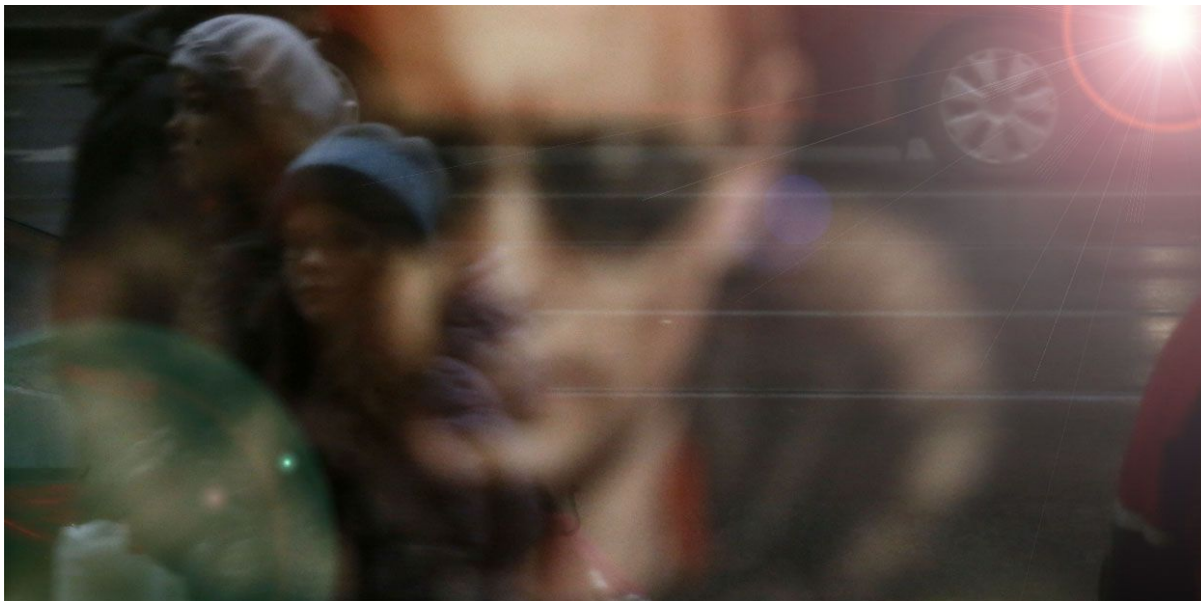
Quando entrò nell'appartamento sembrò non notare gli arredi spogli e le macchie chiare sul muro in corrispondenza dei quadri che avevo già venduto, o almeno fece finta di non vederle. Gli mostrai alcuni vecchi libri, una penna stilografica, un lampadario di cristallo e perfino un pitale appartenuto alla mia bisnonna, ma nulla sembrava stimolare il suo interesse, finché non vide alcune vecchie banconote turche sotto al fermacarte del mio scrittoio. Se le era riportate mio nonno dal suo ultimo viaggio in Turchia oltre 60 anni fa, erano rimaste chiuse in un cassetto per decenni poi non le avevo più cambiate perché ormai erano fuori corso. Gianni neppure volle discutere sul prezzo: mi offrì cinquecento euro e si intasò uno striminzito fascio di cartamoneta turca del 1960 che, al cambio attuale, poteva valere un paio di caffè. La sua sicurezza era stata tale che per un istante fui assalito dal dubbio che avesse riconosciuto nelle banconote un qualche indizio archeologico a me invisibile. Ma i pensieri su come spendere gli euro appena guadagnati ebbero il sopravvento e i miei dubbi scomparvero all'istante.

Salutai con calore Gianni e lo accompagnai alla porta, poi lo osservai dalla finestra, nascosto dietro le tende, mentre si allontanava: la sua camminata non sembrava più quella di un signore anziano ma era diventata dinoccolata come quella di un giovane atleta e il

micio, non più in braccio, gli camminava a fianco con la coda ben dritta. Gianni si voltò un attimo e dovette scorgermi dietro le tende perché mi schioccò un occholino furbesco, quello di un prestigiatore cui è appena riuscito il suo miglior trucco.

Gianni "Lapinsu" Pennesi

Cap. 4 – Le Coincidenze non esistono



Sono convinto che la scelta del personaggio in cui trasformarmi su questo pianeta sia stata in qualche modo influenzata da quello che vi ho appena raccontato: la mia buona azione di allora nel cercare il gatto di Gianni e la sorpresa finale, con il cambiamento sia della figura dello stesso Gianni che del portamento del suo gatto al concludersi dell'acquisto delle monete, mi lasciò così affascinato e curioso da ritornare spesso con la mente a quell'episodio e a dire il vero soprattutto a quel gatto.

La mia convinzione è divenuta certezza quando, nel mio esplorare questo nuovo mondo in cui mi trovavo, sono passato davanti ad una vetrina. Incuriosito da un odore particolare, che avevo appena sentito e che stavo seguendo per arrivare alla sua origine, procedendo lesto sul marciapiede superai un negozio con una piccola vetrina: inizialmente non ci feci caso, interessato solo a non perdere la traccia di quell'odore, ma poi qualcosa, intravisto solo con la coda dell'occhio, mi spinse a fermarmi e guardarla....Rimasi impietrito: quello che vedevo nel mio riflesso era il gatto di Gianni, esattamente quello che avevo ritrovato lo stesso giorno in cui lo avevo incontrato!

Dopo poco mi ripresi, ancora scioccato dall'evidente palesarsi del fatto che non poteva trattarsi solo di una coincidenza: tutto stava seguendo un suo preciso percorso, che però io non avevo ancora compreso...

Mi rimisi in cammino, immerso in tantissimi pensieri e domande, finché non ho risentito di nuovo quel profumo che mi aveva portato fin lì e decisi allora di seguirlo fino in fondo...

Chissà se io, Cinque Tredi, ora che ero diventato il suo gatto, forse avrei ritrovato anche Gianni.

Silvia "Mystery" Rossolini

Cap. 5 – Il Gigante



«Ha fatto un ottimo lavoro, Sig. Cherin, la ringrazio davvero!» Il notaio Filippucci mi strinse calorosamente la mano e prese in consegna il gruppo di documenti che avevo trovato il giorno precedente nella scrivania a casa di Gianni.

«Come forse lei saprà», proseguì il notaio, «prima che una persona possa essere dichiarata defunta a tutti gli effetti di legge, è previsto dalla normativa vigente un periodo di attesa di 10 anni dall'ultima notizia in vita, sempre ovviamente che non vi sia, come appunto in questo caso, traccia alcuna del cadavere, né delle evenienze che avrebbero condotto alla morte del soggetto...»

«Gregoroni»

«Prego?»

«Il soggetto, Gregoroni...»

«Sì, certamente, Gregoroni... Tuttavia, dicevo, i parenti possono dopo due anni disporre che venga nominato un curatore che si occupi della gestione dei beni mobili ed immobili e dunque eccomi qua!»

Abbozzai un sorriso spento di comprensione: «Questo è tutto?»

«Sì, sì, certamente... Un'ultima cosa, Cherin... Durante la sua visita nell'appartamento in via dei Faggi Molli, ha notato qualcosa di strano?»

«Tipo?» Il mio pensiero era subito andato all'esposizione di cattivo gusto di oggetti esotici e soprammobili dalla foggia inquietante di cui Gianni amava circondarsi, ma sapevo che Filippucci non si riferiva a questo.

«Un segno di effrazione, confusione, mobili spostati... Non saprei, come se qualche male intenzionato si fosse introdotto in casa di nascosto...»

«Come qualcuno che cercasse qualcosa?»

«Sì, esatto!»

«No, direi proprio di no... Era tutto chiuso, porte, finestre... Polvere depositata ovunque e nessuno che l'avesse mossa...»

Il notaio mi squadrò con malizia «Sembra esperto di queste cose, Cherin...»

«Di polvere?»

«Ah, ah, ah!» Rise. «No, certamente... Ad ogni modo, meglio così, meglio così...»

«Cosa avrebbero potuto cercare?»

«Chi?» Mi chiese sorpreso ed un po' spaventato Filippucci.

«Colui o coloro che lei pensa si sarebbero potuti introdurre furtivamente in casa di Gregoroni...Sa di chi si tratta?»

«Cosa? Io non penso nulla!» Si affrettò a rispondere «Non ne ho idea... Era tanto per dire, per sapere i dettagli della situazione...»

«Della situazione?»

«Sì, insomma, della casa di questo scrittore scomparso...»

«Gregoroni.»

«Sì, certo, Gregoroni... Ma non c'è bisogno che me lo ricordi ogni volta, Cherin!» Disse il notaio con tono innervosito.

«Ha ragione, le chiedo scusa»

«No, no, si figuri...» Si affrettò ad aggiungere Filippucci. «Sono io che mi scuso... Lei ha fatto un ottimo lavoro, la ringrazio ancora...»

Non ho mai particolarmente amato i notai, persone pagate per dire che *io sono io*, ma questo Filippucci sembrava uscito da una brutta telenovela: era evidente che stava nascondendo qualcosa e lo faceva anche in maniera goffa, tuttavia la questione non mi riguardava più, perché avevo deciso che non volevo saperne oltre di questa storia. Allungai quindi il braccio per stringere la mano del notaio e salutarlo, quando lui mi chiese di colpo: «Mi farebbe ultimo favore, Cherin?»

«Mi dica»

«Tornerebbe ancora una volta nella casa di Via dei Faggi Molli per consegnare per mio conto una missiva importante al portinaio del palazzo?»

«Una missiva? Perché non ha pensato di usare un corriere?»

«Perché un corriere, per quanto affidabile e normalmente non lo sono mai, non potrebbe portarmi indietro ciò davvero mi serve.»

«Ovvero?»

«Le le sue impressioni sul portinaio.»

«Capisco»

«Bene. Accetta dunque?»

«Certamente.» Avevo già dimenticato il mio proposito di prima e non vedevo l'ora di tornare in quel palazzo.

Trovare il portinaio fu molto più semplice del previsto: nella targhetta a fianco del primo campanello in basso c'era scritto "Portineria".

Suonai un paio di volte, finché non venne ad aprirmi un gigante: l'uscio della porta non riusciva nemmeno ad inquadrarlo tutto e potevo vedere i suoi occhi scrutarmi appena sotto l'architrave.

L'uomo gigantesco mi guardava in silenzio ed allora pensai bene di presentarmi: «Mi chiamo Cherin, mi manda il notaio Filippucci...»

Gli porsi la busta che mi era stata data, ma il gigante non mosse un solo muscolo.

Continuava a scrutarmi e poi disse: «lei è già stato qui.»

«Beh, sì... Ho le chiavi dell'appartamento del sig. Gregoroni, sono stato mandato l'altro giorno dal notaio...»

«Lei era un amico del sig. Gianni.» M'interruppe il gigante. «Veniva qui molto spesso... Un tempo.»

Un brivido mi corse per tutta la schiena. Rividi Gianni, seduto alla scrivania, che mi sorrideva
Cosa fai Gianni? Perché sorridi?

«Era suo amico» esordì nuovamente il gigante, interrompendo il flusso dei miei ricordi.

«Sì, eravamo amici...»

«Anch'io mi ricordo di lei», disse una voce che veniva da dietro il gigante, ma molto più in basso.

Chinai lo sguardo e vidi una ragazzina spuntare da dietro la montagna umana.

«Mi chiamo Emma», si presentò «Emma Mancini e questo qui...» disse dando un colpo sul braccio del gigante, «è mio padre Bob.»

«Bob?» Chiesi con tono di malcelata sorpresa.

«Sì, Bob Mancini... Perché la stupisce?» La ragazza mi guardò imbronciata, in un misto di delusione e dispetto. Alzai automaticamente lo sguardo verso il volto del padre, questa volta decisamente minaccioso...

Ooops! Mai fare arrabbiare un... Orso! Ma certo, un orso... L'orso Bob!

Diavolo di un Gianni! Sussurrai L'Orso Bob ed Emma Mancini... Li avevi in casa tutti e due...

«Chi aveva cosa?» Domandò il gigante con tono aggressivo. *Diamine! Non pensavo di averlo detto a voce alta!*

«Nulla! Nessuno! Stavo pensando... Ad altro!» Ero imbarazzatissimo ed anche un po' spaventato. «Devo fare... Altre consegne, altri giri... Sa com'è, no?»

Stavo indietreggiando, quando mi ricordai della missiva: «La busta! Mi stavo scordando della busta... Sono venuto per questo!»

Allungai la mano con il plico, ma Bob non si mosse per afferrarla. Allora mi chinai di scatto verso la ragazza: «Ecco, Emma, la do a te... Tanto è lo stesso... Dalla a tuo padre!»

Feci un grande sorriso e poi salutai entrambi con tutte e due le mani, prima di guadagnare in fretta l'angolo con la prima strada laterale.

Una volta svoltato, feci l'imprudenza di affacciarmi di soppiatto per sbirciare cosa facessero quei due e *maledizione* erano ancora sulla porta, che mi guardavano da lontano... *Cazzo!*

Mi ero comportato da vero cretino: mi aveva sconvolto essermi trovato di fronte la copia vivente di due tra i personaggi più famosi nati dall'immaginazione di Gianni... O forse non era così? Forse quello che tutti hanno sempre ritenuto essere solo un parto della sua mente vulcanica in realtà era...

«Chi è lei?»

Una voce mi aveva nuovamente distolto dai mie pensieri. Mi guardai attorno ma non vidi nessuno.

«Più in basso»

Chinai lo sguardo: c'era un gatto dal musetto tigrato che mi guardava serio.

«Un gatto...» Pensai a voce alta.

«Allora, chi sei?» Mi interrogò di nuovo lo strano felino

«Certo, un gatto parlante! Siamo a posto... Sono in un cartone animato della Disney! Orsi che sono uomini, gatti che parlano...»

«Sei uno stupido?»

«Ecco, gatti che offendono! Seramente?»

«Senti, umano, non ho tempo da perdere... Sto cercando una persona e la cosa si sta facendo più preoccupante ogni ora che passa...»

«Ah, sì, molto preoccupante, su questo sono d'accordissimo...»

«Come ti chiami umano? Ho visto che provieni dalla casa dello scrittore...»

«Ah, conoscevi Gianni? Chissà perché non sono stupito... Comunque mi chiamo Paolo, Paolo Cherin... E tu? Come debbo chiamarti?»

«Non devi. Ad ogni modo il mio nome non ha molta importanza... Sono il gatto di Gianni, qualsiasi cosa questo significhi e devi aiutarmi a cercarlo.»

«Gianni? Quindi non è morto?!?»

Il gatto mi guardò senza rispondere: *Che stronzo!*

«Ti ho sentito»

«Cosa? Oltre a saper parlare, leggi anche nel pensiero?»

«Lo hai detto a voce alta...»

«Ah, okay... Sarà dura, molto dura...»

Guardai il gatto dritto nei suoi bellissimi occhi bicolore: «E va bene... Dove andiamo, adesso?»

Paolo "Kasabake" Cherin

Cap. 6 – L'Appartamento dei misteri



L'umano mi guardava attendendo una risposta ed anche disposto a seguirmi, ma io ero ancora in confusione, malgrado facessi lo spavaldo...

Come faceva a capirmi e a dialogare con me, mentre quando avevo provato a parlare mi era uscito solo un "miao"?

Chi era costui che conosceva Gianni e sembrava anche molto bene?

Perché senza manifestare troppo stupore conversava con un gatto ed era anche disposto a seguirlo?

Immerso nelle tante domande ero rimasto a fissarlo in silenzio.

«Allora? Dove vuoi andare?» Mi richiese Paolo con la massima tranquillità.

«Portami nel suo appartamento, dobbiamo trovare qualche indizio»

«Cosa dobbiamo cercare esattamente, indizi su cosa?»

«Ma non l'hai ancora capito? Indizi su dove possiamo trovare Gianni, lui è vivo. Sento la sua presenza...»

Paolo mi guardò accennando un sorriso «Sì lo so, lo sento anch'io, andiamo»

Tornammo indietro e svoltammo l'angolo da cui era venuto prima, dirigendoci verso la palazzina.

«Facciamo piano non vorrei incontrare di nuovo il portiere» disse l'umano un po' preoccupato. Arrivati nell'appartamento Paolo si fermò di scatto ed io andai a sbattere sulle sue gambe.

«Ehi ma che ti prende?» lo guardai e vidi il suo sguardo allibito.

«Qui c'è stato qualcuno! Non l'ho lasciato così quando sono venuto!»

«A me sembra tutto in ordine, ma sei sicuro?»

«Gatto, ti dico che c'è stato qualcuno e non mi sbaglio!»

Non replicai ulteriormente, perché l'espressione di Paolo mi convinse che era sicuro di quello che diceva. Mentre Paolo si guardava intorno con fare circospetto, io iniziai a perlustrare accuratamente la casa: stavo cercando di captare qualsiasi odore, quando improvvisamente ne sentii uno che mi riportò indietro nel tempo, a quella sera nella mia

casa... Era lo stesso profumo che avevo sentito quando Gianni avvicinandosi mi aveva pagato le banconote turche...

Sbamm! Nello stesso istante una porta sbattè facendoci sobbalzare.

Silvia "Mystery" Rossolini

Cap. 7 – Pecunia Non Olet



Questo continuo passare di mano mi è sempre stato sulle palle.

Ho sempre cercato stabilità, voluto una casa mia con le persone che mi piacciono e le cose che mi servono, un posto dove poter riposare e sentirmi a mio agio. E invece sono sempre stata sbattuta di qua e di là, senza soluzione di continuità, da quando io abbia memoria.

Quanti giri e quanti viaggi...

Ho visto cose che voi umani non potete neanche immaginare: una sparatoria durante il pagamento di una partita di oppio proveniente dall'Afghanistan, le lacrime di un ragazzo mentre restituiva un anello di fidanzamento rifiutato dalla sua bella, le grazie di una prostituta che si concedeva lungo i marciapiedi di Smirne, la confusione nel Grande Bazar di Istanbul durante innumerevoli compravendite... Non so quanti chilometri mi sono già lasciata alle spalle e quando chiacchiero con le mie amiche mi piace raccontare che ho coperto la stessa distanza che separa la Terra dalla Luna, perché almeno tutto questo girovagare assume contorni più romantici, come il sogno mai realizzato di fare un viaggio sull'Orient Express.

Fui stampata nel lontano 1952 e solo i primi giorni della mia vita furono felici: stavo accoccolata insieme a mille altre banconote identiche a me e non avevo problemi, finché fui strappata dalle mie simili. Mi infilarono nella cassa di una banca e un signore con un lunga barba grigia mi stropicciò maldestramente mentre contava sottovoce per poi farmi passare sotto un vetro e finire nel portafogli di un signore baffuto che si guardava attorno con aria furtiva. Fu allora che iniziarono le mie peregrinazioni.

Quando ormai ero rassegnata ad un girovagare senza fine – almeno finché qualcuno non mi avesse strappata o bruciata – capitai tra le mani del Turista che, detto tra noi, è il sogno più segreto di qualsiasi banconota: Il Turista non tratta la banconota come denaro ma la

considera come un souvenir. È un po' come passare dallo status di prostituta a quello di escort: non sarà il massimo, ma per lo meno non prendi più freddo per strada scambiata tra mani unte e polverose, invece te ne stai in qualche casa, al calduccio, aspettando che il Turista ti prelevi dal cassetto dove ti ha riposto per mostrarti ai suoi ospiti.

Se poi sei una banconota veramente ma veramente fortunata, finisci tra le mani del Collezionista, il quale ti tratterà come una preziosa fidanzata: ti inserirà in una teca con cornice o comunque ti coprirà con pellicola trasparente per evitare che possa rovinarti. Ecco, non sentire più il contatto diretto delle mani degli estranei è il traguardo più prestigioso cui possa ambire una banconota.

Io fui fortunata, ma non fino in fondo e comunque non per molto tempo: il Turista mi portò via dalla Turchia e finii in Italia. Un giorno lo sentii lamentarsi perché ero di taglio troppo piccolo e in Banca non mi cambiavano, così mi ripose in un cassetto, al buio.

I primi giorni furono duri, lo ammetto, ma poi mi abituai presto a quella condizione. Il solo fatto di restare a lungo in un posto e non essere toccata da nessuno, era per me motivo di sollievo infinito.

Per molti anni vissi in questo limbo con acquiescenza, ma in fondo al mio cuore di filigrana sapevo che non sarebbe durata a lungo.

Il Giovinastro mi prelevò con mano malferma una mattina di febbraio e mi portò di nuovo in banca e a distanza di anni sentii ripetere le stesse parole circa il mio valore insufficiente.

Sarebbe potuto suonare come un insulto per molte mie simili, ma non per me perché speravo che questo mi avrebbe permesso di tornare nel cassetto.

Ma così non fu, perché il Giovinastro mi buttò sopra uno scrittoio lasciandomi in balia della polvere e della superficie ruvida di un fermacarte.

Il mio destino era tuttavia quello di riprendere a vagare senza meta, ormai l'avevo capito ed infatti, in capo a pochi giorni, il giovinastro tornò in casa accompagnato da un uomo e da un gatto. Parlottarono qualche minuto e poi il giovinastro mi consegnò all'uomo. Una volta nelle sue mani, cercai di stabilirne l'età ma per la prima in vita mia non ci riuscii. Di solito i calli, la ruvidezza e l'odore della pelle mi aiutano a stabilire con precisione l'età di chi mi tocca, ma le mani di quell'uomo avevano una consistenza ignota, strana, e non riuscivo a capire se fossi più spaventata o incuriosita.

Quando arrivammo a casa sua, l'uomo iniziò a parlare col gatto con vivacità sempre crescente: quella che in principio sembrava solo una discussione animata divenne ben presto una lite furiosa. Non riuscivo a capire il motivo della diatriba perché i loro dialoghi erano ricchi di sottintesi a me ignoti.

«non erano questi i patti», ripeteva più volte l'uomo
«le cose sono cambiate da allora», ribatteva il gatto.

Volarono anche parole grosse: l'uomo diede del "truffatore" al gatto e questi di rimando lo apostrofò come "inaffidabile".

Non ho mai capito perché gli essere umani (ma anche i gatti) perdano così tanto tempo a litigare.

La solfa andò avanti per un bel po', finchè l'uomo non si alzò dalla poltrona dove si era accomodato ed esplose: «allora sai cosa ti dico? Tieniti quella maledetta banconota, io me ne vado!».

Quando la porta sbattè la corrente d'aria mi fece volare via dallo scrittoio e così, sollevata da un refole di vento, finii in uno piccolo cassetto che era rimasto aperto.

Il gatto si leccò i baffi per qualche minuto, indeciso sul da farsi, poi saltò sullo scrittoio e con un potente colpo di coda chiuse il cassetto. Sentii uno schiocco metallico, come di una serratura che si chiude e mi trovai di nuovo al buio, senza polvere e senza mani sporche nei paraggi.

Anche se sapevo che quello non era il mio destino, pregai con tutto il cuore che non mi trovassero mai più.

Gianni "Lapinsu" Pennesi

Cap. 8 - Adamo



Adamo sbatte con violenza il suo cucchiaio, si agita e sembra seduto sul fuoco vivo, poi guarda dalla finestra il giardino di casa. Dall'altro lato della stanza, nel frattempo, si sente arrivare il rumore di un frullatore in azione e la voce di una donna che canticchia la canzoncina di un noto cartone animato *...ti sorridono i moooontii*.

Adamo guarda oltre la finestra socchiusa, l'universo è dietro la zanzariera, che lo trasforma in tanti esagoni di tessuto.

Nel giardino di casa c'è un gatto, tigrato, un bel gattone grigio che, attraversata la staccionata, si aggira curioso. Osserva tutto il gatto, e cattura l'attenzione di Adamo, che lo fissa, gli occhi luminosi, un po' matti.

Il gatto annusa il tubo di gomma usato per innaffiare, poi zampetta sino al falciaerba, e quindi arriva ad osservare il pacco di terriccio da gerani abbandonato contro il vaso grande, quello delle azalee.

Adamo sorride, anzi ride gioioso e agita il cucchiaio, vorrebbe uscire ma è bloccato dalla cintura che lo tiene seduto.

«Lieno!» esclama

«Lieeenno!» dice e ride come un matto.

La donna smette di cantare, ha appena terminato di frullare verdure, le ha versate in una scodella, e si avvicina al seggiolone di Adamo, armata di grembiule, col sorriso sulle labbra, e un cucchiaio di plastica azzurro pastello.

«Pappa per Adamo!».

L'anziano volge lo sguardo verde\marrone al volto della donna. Marina? Non lo ricorda, e comunque lo avrebbe storpiato, magari dicendo Arina!

«Lieno! Ah! Lieno! Tornato, tornato lieno!» dice ancora l'uomo, non più in grado di connettere da tre anni. E pensare che lavorava all'università, fisica delle particelle.

Il gatto, fuori, si volta, osserva i due abitanti del pianeta Azzurro Tre e li scruta.

L'anziano, perché il gatto sa che l'essere seduto è anziano, l'ha già visto. Quando si è collegato per conoscere i dati di quel pianeta da esplorare, lui l'ha visto, com'era quaranta anni prima, quando il segnale è partito.

«Sì, sì, c'è un gatto fuori, forse si chiama Lieno! Ma ora tu apri bene la boocca, Aaaa» fa il verso di aprire la bocca Marina.

Adamo la guarda e sì, in fondo la pappa è più interessante di quel micio, anzi, non ricorda nemmeno più se c'era un micio in giardino.

Il gatto tigrato, intanto, prosegue oltre, sente un odore che lo intriga.

Gianni Gregoroni

Cap. 9 - Il Maestro



Avere l'istinto del gatto non era sempre piacevole, soprattutto quando si doveva portare a termine una missione. Era una distrazione e faceva perdere tempo prezioso.

«Ora basta» pensò il gatto tra sé e si fermò. «Al diavolo gli odori, devo pensare solo alla missione!» ritornò su suoi passi si avvicinò alla finestra concentrandosi su Adamo.

Era stato lui a lanciare il segnale nello spazio, e tutti gli sarebbero stati per sempre grati perché era solo grazie a lui se avevano potuto creare AEs-Perto e salvare il pianeta.

Nessuno l'avrebbe mai potuto immaginare vedendolo ora: non c'era più nulla dell'illustre fisico di un tempo, ma Tre di Cinque era sicuro che sarebbe riuscito a comunicare con lui e ad avere notizie utili per la missione.

Adamo nel frattempo, non senza difficoltà, aveva terminato il pranzo. Marina gli pulì la bocca, gli lavò le mani e si apprestò a sistemare la cucina.

Adamo vide il gatto vicino alla finestra e si illuminò «Gatto lieno! Fuori, fuori!».

Marina gli rispose dal lavello dove stava lavando i piatti «Sì lo so che c'è un gatto fuori...»

Adamo insistette «No no io fuori!!». L'aveva detto con un tono deciso e alto della voce abbastanza strano per lui. Marina si girò a guardarlo sorpresa, non chiedeva mai di uscire, stava sempre dove lo si metteva senza reagire in alcun modo «Cosa hai detto?»

«Fuori fuori, io fuori!» indicando con la mano la finestra.

Marina gli si avvicinò «Vuoi uscire? Vuoi andare il giardino?»

Adamo la guardò ridendo «Sì, io fuori!»

Gli occhi di Marina si riempirono di lacrime. Si era affezionata a quell'uomo anche se era solo la sua badante e vederlo così contento e attivo la riempì di gioia: «Va bene, Adamo, ti porto fuori, qui davanti alla finestra così che ti possa vedere... Finisco di mettere a posto e poi vengo da te... È una splendida giornata!»

Levò il tavolino che usava per farlo mangiare, poi tolse i freni alla sedia a rotelle e lo spinse fuori nel giardino, proprio davanti alla finestra, quindi rimise i freni alla sedia e tornò al suo lavoro.

Tre di Cinque era nascosto poco lontano, dietro a un cespuglio dove si era rifugiato non appena aveva sentito dalle voci che Adamo sarebbe venuto fuori.

Adamo si guardava intorno preoccupato, non vedeva più il gatto. Poi lo vide spuntare da dietro un cespuglio e lo accolse con un largo sorriso iniziando ad agitarsi.

Tre di Cinque si fermò e si concentrò, doveva stabilire un contatto mentale con lui «Tre di Cinque è pronto al contatto...» disse mentalmente.

Nessuna risposta, si avvicinò un altro po' e fissò Adamo negli occhi, stabilendo anche un contatto visivo. Adamo si calmò e divenne serio.

«Tre di Cinque è pronto al contatto»

«Tre di Cinque sei collegato», gli occhi di Adamo erano divenuti trasparenti come se fosse in tranche.

«Maestro, io sono Tre di Cinque, esploratore di primo livello... Abbiamo ancora bisogno di lei»

«Vi stavo aspettando, sapevo che sareste tornati»

«Abbiamo dovuto farlo per forza: purtroppo i miei predecessori non sono riusciti a terminare la missione»

«Com'è stato possibile? Non avete ancora trovato le monete turche? Avevo dato indicazioni esatte, avevo anche mandato Gianni ad aiutarvi nello scopo e lui mi aveva riferito di averle trovate e di averle lasciate all'altro viaggiatore... Anzi, mi aveva anche riferito che c'era stata una discussione perché il viaggiatore non voleva tenere fede a quanto si era concordato e di essersene andato lasciandogli le monete!»

«Purtroppo non abbiamo più avuto notizie di Uno di Cinque, il primo viaggiatore»

«Quando ti ho visto pensavo che fossi lui, sei identico!»

«No Maestro, io sono Tre di Cinque, il terzo viaggiatore previsto dei 5 che sono stati addestrati per questa missione... Anche il secondo viaggiatore purtroppo non è riuscito nell'intento ed è dovuto rientrare»

«Mi dispiace, è passato molto tempo...»

«Infatti, io ora sono sulle tracce di Gianni, il suo amico che ci procurò le monete»

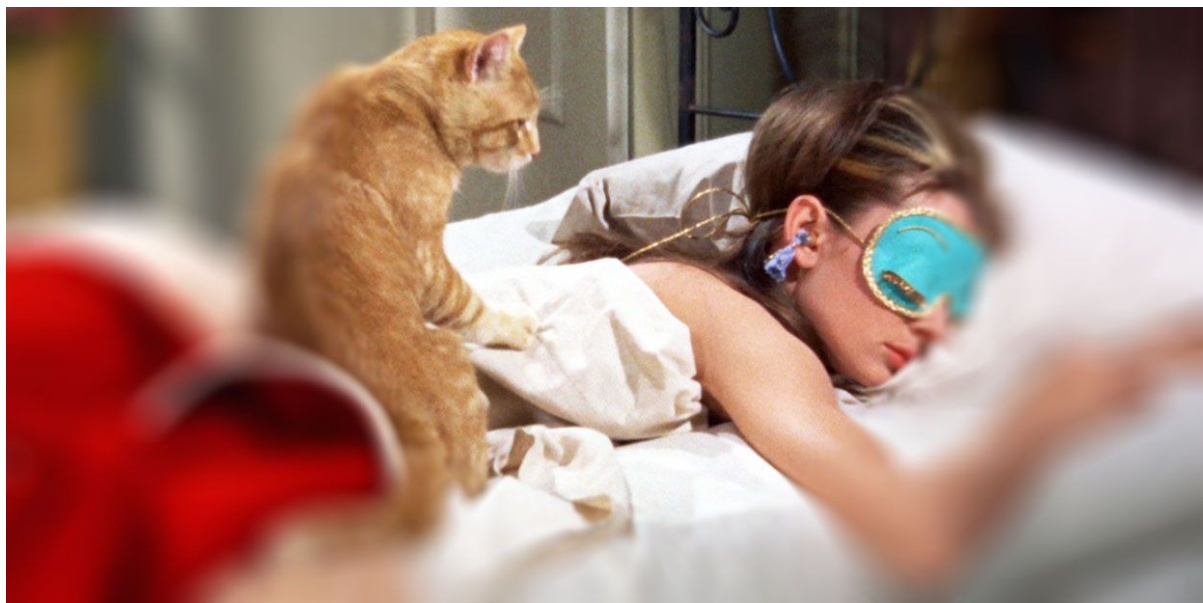
«Ma mi risulta che Gianni sia morto...»

«No Maestro, io sento che è vivo... Sono stato nel suo appartamento con un suo amico fidato che mi voleva aiutare ed anche lì ho percepito il suo odore, ma tutto è andato storto e siamo dovuti scappare... Almeno io sono scappato, da un lucernario che dava sul tetto... Il suo amico non lo so, spero che se la sia cavata»

«Ma cosa è successo? Spiegami, solo così potrò aiutarti...»

Silvia "Mistery" Rossolini

Cap. 10 - Endgame



Emma è in piedi davanti allo specchio, vede il suo volto di adulta e ripensa quando, anni prima, faceva le stesse cose e ad osservarla c'erano i suoi occhioni di bimba, in piedi sulla sedia.

Il suo ideatore le ha donato un corpo in grado di adattarsi e invecchiare, un involucro credibile entro cui riversare la sua essenza, lei che tra tutti non era energia, ma un organismo meccanico.

«Per essere stata trovata in una discarica, non sei male» si dice.

In basso Lou, il gatto rosso e grasso, la osserva con gli occhi sgranati.

«Sei inquieto Lou? Su, tornerete tutti a casa, la vostra, anzi, la nostra missione è finita».

Continua a sistemarsi i capelli, ora biondi e a pensare al suo amico orso.

«Sistemerò anche te Bob, devi tornare a casa» lo dice ad alta voce e sa che l'altro la sente, ovunque sia.

Emma controlla l'ora, le sei di pomeriggio, inspira, prende la borsa a tracolla ed esce.

«Resta qui Lou, tutti gli altri arriveranno, sentiranno che è ora di tornare e io devo essere al mio posto».

La giovane esce, e non chiude la porta, colui che ne sarà il custode dovrà trovarla aperta.

Il taxi non si fa attendere, un uomo di mezza età scende e la fa accomodare, Emma ha con sé un trolley nero. Ripensa a Paola, lei lo avrebbe comprato rosa, e sorride.

«Dove andiamo?» chiede il tassista.

«Intanto alla posta centrale». Deve inviare una bel po' di roba, è urgente.

Emma scende dall'auto, recupera il bagaglio, si sistema il bavero della camicia e inforca gli occhiali da sole. Non c'è molta gente intorno, bene. Procedo verso un parco stretto tra ringhiere, qualche pino e piccoli cespugli sempreverdi.

Da dietro una panchina, a cui manca una stecca di metallo, sbucca un gatto tigrato grigio.

«Tu devi essere l'ultimo arrivato. Mi spiace, è finita presto per te» gli dice.

Qualche attimo dopo arriva anche un uomo, alto, dinoccolato, non si riesce a capire che età abbia, si guarda intorno, nota Emma, perché Emma lo sta fissando.

«Sai perché sei qui?» gli chiede lei.

«Io, veramente, no. Mi sono sentito attratto da questo posto, ma non so il perché».

Attimi di silenzio.

«Ho una cosa per te» dice Emma, mentre gli passa delle banconote.

L'uomo si irrigidisce, le rigira tra le dita: «Ma, queste? Io le ho vendute».

«E io le ho ricevute».

«Ma che cosa sono? Perché le hai tu».

«Non ci crederai, ma sono il contatto con la nostra realtà».

L'uomo le osserva: «Che intendi dire?».

«Te ne ricorderai una volta ritornato alla tua forma originale, una volta che tutti noi saremo ritornati alla forma originale».

Emma sorride e ripensa a cosa le disse il suo creatore: «E' probabile che loro non ricordino. Anche se sono creature di energia, potrebbero essersi perduti nella loro ultima forma. Bob e Lou, solo Bob e Lou, solo loro sono in grado di aiutarti...»

Ed eccolo Bob, il gigante, arrivare in suo aiuto. Scende dalla bici, che sotto di lui sembra un triciclo, e si avvicina. Il suo passo è morbido, le mani ondeggiavano al ritmo lento del suo incedere.

«Siamo tutti, vedo» esclama il gigante.

«Sì, ci siamo tutti, avrei voluto portare con noi il professore, perché ci ha aiutato ad arricchire il nostro sistema, ma purtroppo per lui è tardi».

Cinque Tredi è perplesso, ha la bocca contratta in una smorfia. Vorrebbe parlare, ma non lo fa. Sente un formicolio alla base della nuca, di questo corpo che non è il suo o meglio, di questo corpo di cui lui ha preso la forma.

Il pensiero comincia a scorrere tra lui e gli altri. Sente vicino Tre di Cinque, un gatto, che lo fissa e muove la coda, sente Emma, ne avverte la decisione e guarda le banconote: «Questi tagliandi colorati serviranno nel luogo dove andrete ed essi stessi saranno viaggiatori» dice ad alta voce, «ma che vuol dire? E perché lo ricordo?»

«Tu sei stato il primo a scendere qui, il secolo scorso», interviene Emma. «Lou, che invece non tornerà con noi perché chiuderà il cerchio, è stato il secondo. Lou ha fatto il lavoro scientifico, preparato il terreno per Bob»

Emma sorride mentre indica il gigante. Da quanto sa, Bob ha reso parlante un bosco intero, chissà cosa ne penserà il Consiglio. Quindi conclude: «e poi sono arrivata io. Ognuno di noi si è in qualche modo legato e ha interagito con gli abitanti di questo pianeta, ma è ora di tornare».

Tre di Cinque miagola, un rumore basso.

«E' ora. Tre di Cinque, andiamo?» pensa Emma. E' contenta, tra un po' rivedrà lo scrittore, chissà come sta.

Il gatto grigio socchiude gli occhi, annusa l'aria e diviene etereo e con lui gli altri.

A poco a poco tutti spariscono e sul terreno resta soltanto il trolley, vuoto. Il suo contenuto è stato spedito.

Lou sonnecchia sul divano del salotto di casa, la porta è aperta, da tre giorni. E' incredibile come nessuno sia entrato in una villa come quella, nonostante la porta spalancata. Meglio così, non c'è stato bisogno di intervenire.

Passi in avvicinamento. Ecco che arriva, pensa il gatto.

«E' permesso? E' aperto, sto entrando, sono Cherin».

Lou si desta, si stira e sbadiglia. Il suo ruolo di guardiano è concluso, Cherin è l'uomo che aspettava. Il gattone rosso si muove sui tappeti in silenzio, avanza verso la porta.

«C'è nessuno? Ho ricevuto una raccomandata e un pacco, c'è scritto che...» Cherin entra nel salotto e vede Lou: «Bel micione sei solo?».

Il gatto non risponde, fissa il nuovo venuto per un attimo e se ne va. Non visto sparisce nel nulla.

Cherin non sa che fare, le istruzioni ricevute però sono chiare: *aprire il pacco una volta all'interno della casa, anche se si è da soli*. Un'ultima volontà dettata da Emma per conto del suo amico.

Cherin apre il pacco, c'è una lettera e tanti pacchetti più piccoli.

Caro amico,

ti lascio le chiavi di tutti i cassetti, armadi, porte, soffitte e scantinati della villa che ho abitato.

Se Lou ha fatto bene il suo lavoro, tutto sarà intatto. Non prendertela a male se non ci rivedremo, non potevo restare un minuto di più. Ho avuto il privilegio di interagire con personaggi che andavano oltre la mia fantasia, ma adesso è tempo di chiudere.

Tu dovrai chiudere tutto.

Prendi ciò che vuoi dalla casa, prendi i racconti, le storie, le bozze e fanne ciò che meglio credi, so che sceglierai bene.

Io devo proseguire il mio cammino, gli ultimi anni, chissà dove sarò in questo momento.

Se leggerai ciò che ho scritto e mai pubblicato, capirai molto di ciò che ho veduto. Sono stato testimone, fortunato, di incontri meravigliosi.

Sai che non mi piace dilungarmi, quindi passo alla conclusione.

A questo punto Lou se ne sarà già andato: come detto, tu prendi tutto ciò che vuoi, poi esci e chiudi bene casa.

Non è detto che prima o poi non ci si veda di nuovo.

Scusami se sono misterioso, non volevo allungare troppo questa mia lettera.

Di nuovo ti saluto.

Che tu sia guarnigione.

Emma osserva la Terra, il pianeta azzurro, allontanarsi in fretta. Non tornerà più: la parte meccanica del suo corpo verrà disattivata, ma non le importa, il suo pensiero finirà di nuovo in AEs-Perto, da dove è scaturito, i suoi ricordi non svaniranno.

I ricordi... Emma ne ha uno in particolare, avrà avuto dieci o undici anni, secondo il calendario di quel pianeta, lo scrittore le stava parlando: «Una mattina di tanti anni fa ero uscito per fare una passeggiata e tra i rifiuti gettati lì da chissà chi, caspita, mi ha preso un colpo, Emma! C'era la testa di una bambina... Eri tu, ma non eri vera, cioè di carne, no, eri collegata a un meccanismo, però caldo, ma io conoscevo un fisico che... Sai, io sono uno mediocre scrittore di fantascienza e invece lui... E sai che mi disse? Che eri un secondo contatto per lui! Un contatto, capisci? Un contatto con una intelligenza aliena...»

Gianni Gregoroni

Firmi qui...



«Prego firmi qui, signor Cherin».

A parlare è il funzionario della banca agenzia ventidue, presso la piazza antistante il duomo. Palazzo signorile, terrazzi con balaustre, vetrate piombate, insegna sobria.

Di fronte a lui chinato sulla scrivania Paolo Cherin, che con la bic delle grandi occasioni, sta apponendo una lunga teoria di firme.

«Grazie, signor Cherin».

«Posso fare il deposito adesso?».

«Ma certo, prelevo i codici della sua cassetta di sicurezza e ritorno»

Il funzionario si alza, esce e infila una porta di compensato bianco. Il contrasto tra l'esterno e l'interno è evidente, quel luogo è posticcio, fuori contesto.

«Eccomi. Se vuole seguirmi» fa cenno con la mano.

I due percorrono un corridoio di scrivanie e separé in plexiglas, scendono una scala, si direbbe di granito, percorrono un breve cunicolo, arrivano a una porta blindata.

«Siamo arrivati» fa il funzionario, prendendo una serie di chiavi.

Serrature scattano rumorose, l'uomo trascina di lato una porta di acciaio, mentre Cherin osserva senza battere ciglio.

Ha con sé un plico e una scatola di biscotti danesi al burro, quelle tonde e di metallo.

«Le consegno la chiave della sua cassetta»

Cherin la guarda, è una specie di totem fatto di pioli, seghettature e scanalature.

«La sua cassetta è la 1701, come mi ha richiesto. Io la aspetto qua, faccia pure con comodo».

Cherin entra, arriva davanti al muro di sportelli blindati, trova il numero 1701, infila la chiave, lo apre e deposita plico e scatola dei biscotti.

«Il compito di Paolo Cherin è concluso, per ora», mormora.

Dà un ultimo sguardo al contenuto della cassetta di sicurezza e poi chiude. La serratura ruota con un clack metallico che rimbomba nel caveau.

Cherin esce, fa per riconsegnare la chiave al funzionario di banca, che lo ferma.

«Questa rimane a lei, noi non la terremo».

«Capisco. Che succederebbe se dovessi perderla?».

«Ci sarà bisogno di un buon fabbro e tanto, tanto tempo».

I due ridacchiano. La porta del caveau viene richiusa.

«Allora arrivederci signor Cherin, la ringrazio per avere scelto la nostra banca».

Il curatore testamentario annuisce, saluta ed esce per strada.

Il cielo sopra di lui è scuro, comincia a piovigginare.

Chissà dove siete ora?

Contenuti nel plico ci sono lettere, racconti, resoconti, disegni, ci sono posizioni di stelle, rotte e costellazioni, ma c'è di più, c'è scritto come degli esseri abituati a esplorare l'universo, si siano ritrovati a perdere la propria identità, e a sentirsi felici nella nuova. Però non c'è tutto, alcune domande restano senza risposta.

Quando ha chiuso la porta della villa, dopo avere spento tutte le luci e controllato che le finestre fossero bloccate, ha sentito come se qualcosa mancasse.

«Chissà perché mi hai detto di essere guarnigione... cosa non ho letto ancora?»

Cherin sospira, si aggiusta la cravatta, apre l'ombrello con un click, e se ne va fischiettando, accompagnato dal tamburellare della pioggia.

Gianni Gregoroni